



DA MOLTO TEMPO DON ORESTE  
AVEVA MANIFESTATO IL DESIDERIO  
DI ANDARE A TRASCORRERE  
L'ULTIMA FASE DELLA SUA VITA ALLA  
CAPANNA DI BETLEMME, LA STORICA  
CASA DI ACCOGLIENZA RIMINESE  
PER I SENZA TETTO.  
E CI È RIUSCITO,  
LASCIANDO ANCHE LÌ  
IL SEGNO DELLA SUA PRESENZA

DA PIÙ DI UN MESE AVEVA SCELTO DI FARE FAMIGLIA CON I SENZA DIMORA

# Eccomi! Sono un BARBONE



Testo di *Francesca Ciarallo*

Foto di *Daniele Calisesi*

Era la notte tra il 25 e il 26 settembre. Alle 2. È arrivato da solo. La Capanna in attesa. Si era perso nel labirinto buio delle strade che salgono sul colle di Covignano. Entrando è scivolato, sul fango umido di pioggia. Il suo sorriso ha saturato l'aria, al di sopra della nostra preoccupazione. «Eccomi, sono un barbone».

L'aveva ripetuto in più occasioni, il suo grande desiderio era trascorrere gli ultimi tempi della vita alla Capanna di Betlemme, con i più diseredati tra i diseredati. Sembrava una favoletta da raccontare, e ogni volta che lo ripeteva pochi ci credevano davvero. Infatti, quando ha deciso, la sua determinazione è stata una rivoluzione per la struttura, la sua fretta inspiegabile. La "scusa" era don Sisto, che non poteva più vivere alla casa del clero, necessitando di assistenza continua giorno e notte. È bello, don Sisto, puro come un bambino. Viveva alla casa del clero da tempo immemorabile, e l'unico modo per fargli accettare il trasferimento era proporgli una fraternità con lui, don Oreste, al quale era legato da 60 anni.

Ma don Oreste sarebbe arrivato comunque, alla Capanna. Oggi è chiaro. La faccenda di don Sisto ha solo accelerato i tempi.

A fine agosto parlò con Daniele, che era in un momento di scelta. «Io per te vedo la Capanna – gli disse – vai, e poi vengo anche io con don Sisto». I primi di settembre ne discusse con gli altri sacerdoti della Comunità, che lo appoggiarono. L'aveva già detto a Kristian, responsabile della Capanna, e in quel momento la decisione fu ufficiale.

IN POCHI GIORNI L'ASSETTO DELLA CAPANNA FU SCONVOLTO. Spostare le persone, preparargli la stanza, organizzare gli spazi, dipingere i muri...

Certo, un barbone, ma era sempre don Benzi.

Così, dal 25 settembre 2007, la Capanna è diventata la »



sua casa terrena. La prima settimana l'ha vissuta poco. Arrivava tardissimo, di notte, con i suoi angeli custodi ad aspettarlo. Si chiudeva a pregare per ore in cappellina, quasi sempre con Gianluca. Carlo e gli altri giocavano a carte nel salone. Volevano proteggerlo, senza dargliene l'impressione. «Non trattatemi come un vecchio», aveva protestato con Carlo nel leggere la preoccupazione verso di lui. Così la loro presenza era discreta, ma costante, solida. Per una scelta naturale di buonsenso nessuno sfruttava il suo essere lì per buttargli addosso i propri problemi; per quelli si prendeva, come sempre, appuntamento alla segreteria generale. Volevano tutti che visse la sua casa.

La seconda settimana l'ha trascorsa in Cile. È andato via la mattina presto, lasciando tre bigliettini uguali in posti diversi della casa, come faceva spesso per essere sicuro che venissero trovati: «Vado in Cile, per 7 giorni, vi affido alla Madonna, vi custodisca nella gioia».

Tornato dal Cile, si è proprio impegnato perché gli altri sentissero che la Capanna l'aveva scelta davvero. Con allegria e devozione.

**OGNI SERA CERCAVA DI ARRIVARE PRESTO** (il suo "presto" non poteva mai essere prima delle 23), pregava un po' in cappellina e poi si sedeva in casa a condividere, come un membro qualunque della famiglia. Conosceva tutti per nome. Chiedeva sempre quanta gente era stata presa in stazione, quanti erano rimasti fuori e perché. Si faceva raccontare come era andata la giornata e raccontava la propria. Era davvero casa sua, uno spazio dove lasciare



fuori il Benzi dagli infiniti impegni, gli affanni e le preoccupazioni del personaggio pubblico, del responsabile della Comunità Papa Giovanni XXIII. Voleva profondamente appartenere alla Capanna. Cercava conferme da Kristian sul come fare per essere davvero un membro della casa, preoccupato che lo starci così poco tempo non rendesse vitale il legame. Così Kristian gli propose di portare qualcosa ogni sera, al ritorno dal suo girovagare. E l'ha fatto: il formaggio, il vino, la marmellata... una notte l'ha chiamato a casa all'una per mangiare tutti insieme il pecorino sardo. Prometteva a volte di tornare per cena. E non ce la faceva quasi mai, ma ha sempre telefonato per avvertire.

Il giorno successivo al suo arrivo, in una bellissima Messa, si è presentato agli ospiti «Sono don Oreste, il responsabile della Comunità e ora vivo qui. Purtroppo ci starò poco, ma vi ringrazio per avermi accolto nella vostra casa». Con la sua semplice umiltà.

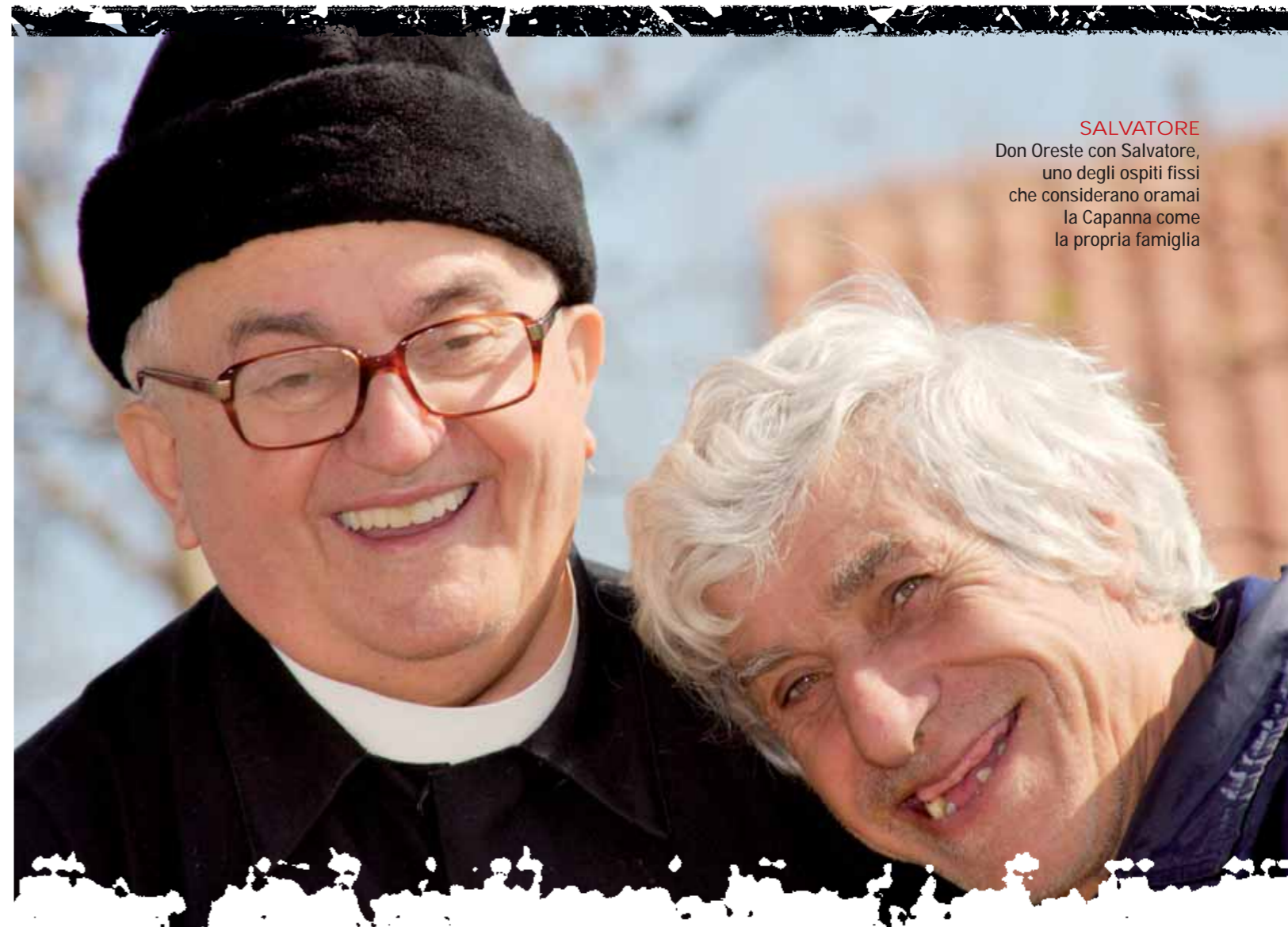
**E NON SMETTEVA MAI DI RINGRAZIARE.** La sera del suo funerale Armando, uno dei barboni storici ha detto: «Ho perso un benefattore, ma soprattutto un amico». È stato il pensiero comune.

Agli operatori ha dato freschezza, una serenità palpabile. La sua presenza ha svegliato una fraternità a volte stanca, sotterrata nelle dinamiche e nei doveri quotidiani. E la gioia di pregare.

La sera del 6 ottobre ci siamo ritrovati con lui in cappellina, per ore. Casualmente, siamo arrivati uno alla volta, ognuno a cercare l'altro. Abbiamo pregato, riso, chiacchierato. È



**ALLA STAZIONE** - Don Oreste alla stazione ferroviaria di Rimini lo scorso 17 ottobre con volontari ed ospiti della Capanna per la Notte dei senza dimora



**SALVATORE**  
Don Oreste con Salvatore, uno degli ospiti fissi che considerano oramai la Capanna come la propria famiglia

stato uno dei momenti più belli. Era felice, il suo sguardo brillava oltre la stanchezza. «Che gioia essere qui con voi - ha detto - con i miei ragazzi. Che splendido regalo mi state facendo!». E poi ha promesso che, in un altro sabato sera, sarebbe venuto in discoteca.

Eri tu, don Oreste. Qualsiasi parola per tentare di spiegare è inadeguata. Per noi che abbiamo avuto la fortuna di camminare con te, della tua presenza, è stato come toccare con mano la Grazia del Signore.

Ognuno di noi è stato unico nella relazione con te. E ad ognuno di noi hai detto qualcosa, hai lasciato la tua consegna. Un trapianto vitale. Oggi, guardando indietro, c'è il rammarico di non averti "sfruttato" abbastanza, c'è un lutto da elaborare. Ci sentiamo orfani. A tarda sera c'è ancora il tempo dell'attesa, di vederti spuntare dal buio annunciato dall'abbaia di Leone, il piccolo cane nero sempre spaventato dalla tua tonaca. E tu che lo chiami con la tua voce dolce: «Leone, Leone». Un vuoto che pian

piano va riempito dalle parole che hai detto poco prima di morire: «Chiedo il permesso, per stanotte, di non dormire a casa, domattina devo andare in ospedale molto presto. Ma da domani sarò lì al 100%». E arriverà il brindisi con il *cannonau*, il vino dal nome per te impronunciabile, che ci avevi promesso.

Quell'ultima sera che sei stato con noi, il giorno prima di lasciarci, eri stanchissimo, come spesso capitava. La mattina eri stato male a Roma, ma non ci hai detto nulla. Hai risposto come sempre ridendo ai rimproveri per i tuoi troppi strapazzi. Hai ringraziato più volte per la camomilla con il miele. Poi il Magnificat ed il Canticum di Simeone, la nostra ultima preghiera insieme, che ancora oggi spesso, in casa, qualcuno canticchia.

Ciao barbone! È così difficile lasciarti andare... «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza preparata da te davanti a tutti i popoli». ●